Il cavallo e i dinosauri

Carlo Rognoni

Segue dalla Prima

Lucia Annunziata, scelta al tempo in cui vigeva ancora la legge che dava ai presidenti di Camera e Senato il compito di indicare gli amministratori della Rai, si ritrovò sola contro quattro consiglieri di centro destra, e si sentì messa alle corde e costretta a dimettersi prima del tempo. Fu così che la Casa delle libertà ebbe carta bianca per occupare tutto l'occupabile: dalle direzioni giornalistiche - tutte - a quelle di più alta responsabilità manageriale - tutte. Uniche eccezioni, la radiofonia, Raitre e il Tg3. Varata la Gasparri, cambiati i criteri di nomina del cda - sempre con Berlusconi - nel 2005 il centro destra ha sprecato la seconda occasione.

E dire che con la nuova legge, Gasparri aveva disegnato bene lo scenario più favorevole al centro destra: sia per dare una mano a Mediaset sia per controllare «la più grande impresa culturale del Paese»!

Con una maggioranza di cinque consiglieri su nove, un nuovo direttore generale scelto dal primo ministro in persona e avvallato dal ministro del Tesoro di allora, il centro destra aveva creato le condizioni non solo per affrontare la tornata elettorale del 2006 ma per garantirsi - anche in caso di sconfitta - comunque altri due anni di guida dell'impresa pubblica, fino al 2008.

Ma quando si soffre di bulimia mediatica, si diventa insensibili perfino al buon senso. L'errore è stato quello di voler mettere alla guida della Rai non tanto un uomo la cui unica esperienza televisiva precedente era di essere stato caposervizio del Tg1, quanto un ex membro dell'Autorità garante delle Comunicazioni che come dice la legge, come sanno anche i bambini, era incompatibile con il nuovo incarico.

Il risultato è ormai risaputo. Il direttore generale voluto da Berlusconi anziché durare tre anni come prevede la legge, è stato costretto a dimettersi nella primavera - estate del 2006. Procurando per di più un grave danno alla Rai: 14 milioni di euro di multa. Nel frattempo era successo qualcosa che la Gasparri non aveva previsto. Era cambiato il governo. E i cinque consiglieri di centro destra hanno dovuto comunque piegarsi all'idea di scegliere un nuovo direttore generale gradito al nuovo ministro del Tesoro. Non più Tremonti o Siniscalco, bensì Tommaso Padoa Schioppa.

La legge ha finito per dimostrare tutta la sua inadeguatezza: un'idea di governance che in realtà funziona solo se la maggioranza del cda è la stessa maggioranza che governa il Paese, ed è cioè la stessa del ministro del Tesoro a cui tocca dare il gradimento al direttore generale.

Eh si, perché non appena arrivato un nuovo direttore generale che a Casa Arcore non deve nulla e che nel Dna ha il gusto per far funzionare un'azienda più che rispettare gli equilibri e le pretese della partitocrazia, ecco che sono apparsi tutti i limiti drammatici in cui la Rai operava grazie alle scelte imposte dal centro destra.

Chiunque fosse arrivato in Rai nell'agosto del 2006 poteva rendersi conto del profondo malessere ereditato da una cattiva gestione: fior di manager - uno per tutti, Carlo Freccero - pagati per non far nulla; altri in posizioni di grande responsabilità, più noti per le loro amicizie, magari con Berlusconi, che per la professionalità televisiva. Quel che più conta: un'azienda apparentemente sana ma che non aveva investito in innovazione, che non aveva una chiara strategia sul suo futuro tecnologico, che si era messa a comprare format a destra e a manca, alla rincorsa della tv commerciale, compromettendo la qualità. E questo mentre lo scenario dentro il quale le televisioni generaliste devono muoversi sta profondamente cambiando grazie alla rivoluzione digitale, all'affermarsi di nuove piattaforme, dal satellite alla tv via Internet, via banda larga, alla tv mobile. Uno scenario che richiede un di più di intelligenza e di capacità strategica.

È così che Cappon, nuovo direttore generale, dopo una prima fase di apparente luna di miele in cui è stato possibile - soprattutto grazie all'abilità politica e di mediazione del presidente Petruccioli - fare alcune scelte ineccepibili sul fronte giornalistico, si è ritrovato davanti a un muro. E questo quando si è pensato di intervenire sulle reti, l'organizzazione, le aziende controllate.

Ora la legge costringe a ricercare sempre il consenso fra il direttore generale e la maggioranza del consiglio di amministrazione. È un buon principio se la maggioranza si forma di volta in volta in base alle valutazioni che ogni consigliere da in funzione dell'interesse aziendale. È un disastro se la maggioranza è pregiudizialmente influenzata da interessi di appartenenza politica, se c'è il dubbio - si fa per dire - che sia politicamente precostituita. Un esempio per tutti: Raidue non va? Ebbene il suo direttore è inamovibile perché voluto dalla Lega Nord. Ma si può governare un'azienda con questi criteri?

La decisione di sostituire il consigliere Angelo Maria Petroni rientra nel tentativo che l'azionista Tesoro vuol fare adesso - magari qualcuno dirà "fuori tempo massimo" - per riportare la Rai in condizioni di governabilità. Petroni, amico di Tremonti, era nel cda precedente - quello della Annunziata, per intenderci - ed è stato confermato nel cda immaginato dalla Gasparri, indicato proprio dal ministro del Tesoro del governo Berlusconi.

Se il tentativo di questi giorni di sollevarlo dall'incarico, come consigliere indicato dal Tesoro, dovesse fallire, per la Rai si apre una stagione di straordinarie incertezze. Incomincia un percorso a ostacoli alla fine del quale potrebbe esserci il discredito totale del servizio pubblico agli occhi della maggioranza dei telespettatori. La televisione infatti è quello che la gente vede sullo schermo e se non migliora la qualità dell'offerta tv, se non si cambiano i responsabili almeno di alcune reti, il risultato è certo: sempre meno voglia di pagare il canone. Se Padoa Schioppa vedesse invece confermato il diritto alla sua scelta di azionista (il Tesoro con la Siae controlla il cento per cento del capitale Rai), resterebbe comunque aperta la questione prioritaria che nessun partito può più permettersi di ignorare: ci vuole a tutti i costi una nuova legge per la governance della Rai, che stacchi definitivamente la spina del collegamento del servizio pubblico con le segreterie dei partiti.

La politica torni al suo ruolo: indicare le linee guida e la missione del servizio pubblico. La gestione della Rai sia interpretata con logiche di efficienza aziendale. Nell'epoca della rivoluzione tecnologica digitale questa è una necessità. C'è qualcuno che crede che non sia possibile, che sia velleitario pensare che questa politica riformi alcunchè? Vuol dire che c'è chi pensa che il servizio pubblico sia condannato a morire come lo sono stati i dinosauri. I partiti che non si impegneranno a cambiare vuoi per conflitto di interesse vuoi per cecità, faranno anche loro la fine dei dinosauri. Chissà se se ne rendono conto! Non va dimenticato che oggi la Rai è un termometro sullo stato di salute della politica. La Rai è in crisi? Beh, la politica non sta molto meglio. E se il centro sinistra non si dimostrerà all'altezza adesso sapremo - magra consolazione - con chi prendercela.

La strategia dei veleni

Gianfranco Pasquino

Segue dalla Prima

Dopodiché, se alla crisi della politica, che è crisi del modo di fare politica e degli stessi uomini politici, opportunamente denunciata da D'Alema, fa seguito un attacco alle istituzioni, anche sotto forma di loro svilimento, allora ne risente tutto il tessuto democratico. Nel sottolineare l'importanza delle istituzioni e del rispetto delle regole, sono certamente influenzato dal fatto di essere vissuto in Inghilterra per parecchi mesi. Qui, il conflitto politico è sicuramente intenso, i giornalisti, televisivi e no, non si ritraggono dall'utilizzare il loro "quarto" potere interrogando senza soggezione governanti e rappresentanti, i problemi, in special modo nella transizione da Tony Blair a Gordon Brown, non sono certamente irrilevanti, ma nessuno pensa di risolverli aggredendo le istituzioni.

Quello che vedo con sufficiente chiarezza in Italia è di notevole gravità. Per bocca del suo Primo ministro, il centro-sinistra ha esagerato la portata della sua vittoria elettorale, mentre il centro-destra è ancora alla ricerca di un qualche, alquanto improbabile, sconvolgimento numerico. In una democrazia parlamentare anche le spallate, ovvero vittorie elettorali di tale rilevanza che producano le dimissioni del governo, sono strumento legittimo dell'azione di qualsiasi opposizione, ma debbono avere qualche giustificazione convincente. Il luogo del confronto fra governo e opposizione rimane il Parlamento dove, opportunamente e, mi auguro, efficacemente, vale a dire con il massimo di produzione di informazioni esaurienti, mercoledì si discuterà di quello che, in estrema sintesi, chiamerò il "caso Visco-Speciale". Credo che il governo abbia fatto male a usare nei confronti del Gen. Speciale il metodo "*promoveatur ut amoveatur*" poiché se il Generale ha operato in maniera inadeguata dovrebbe essere semplicemente sollevato dai suoi compiti e mandato in pensione. Se no, doveva rimanere al suo posto, salvo che esistano comprovabili motivi di sostituzione. Correttamente, il vice-ministro Visco ha restituito la delega alle Finanze rimuovendo alibi dal dibattito in Senato.

In maniera assolutamente criticabile, poiché si presenta come una sfida all'autorità del governo, il Gen. Speciale ha preferito alzare il livello della scontro rifiutando la nomina alla Corte dei Conti (un pensionamento alquanto dorato). Invece di esercitare il massimo della sua capacità di informare l'elettorato attraverso il dibattito in Senato, convincendo anche altri Senatori dell'eventuale gravità del caso, il centro-destra sta probabilmente, non da oggi, strumentalizzando il Gen. Speciale che, consapevolmente, accetta questo "gioco". Quello che il centro-destra non dovrebbe sicuramente fare è chiamare in causa, in maniera del tutto impropria, il Presidente della Repubblica, con l'obiettivo non troppo nascosto di "svelarne" una presunta propensione a favorire il centro-sinistra in quanto eletto da quella maggioranza parlamentare. Interpretando in maniera impeccabile la Costituzione e conoscendo perfettamente le modalità con le quali si dipanano i rapporti fra le istituzioni e si (ri-)equilibrano i poteri, il Presidente Napolitano sa difendersi da sé. Al tempo stesso, tutela la Costituzione da incursioni populiste e peroniste alle quali si è piegato Fini e non si è opposto neppure Casini. L'opposizione non è affatto priva di potere, politico e altro, e quindi non corre il rischio di logorarsi in tempi brevi, anche se qualcuno, per ragioni demografiche ha fretta. Tuttavia, almeno coloro che, ugualmente per ragioni demografiche, possono attendere una successione politica regolare e regolata, dovrebbero sentire il dovere di proteggere le istituzioni come sono, salvo denunciare il governo e la maggioranza del centro-sinistra per la sua lentezza nel proporne la riforma, a cominciare da quella elettorale e dei costi della politica. Se l'opposizione non dimostra nessuna saggezza istituzionale, sarebbe il caso che la maggioranza di centro-sinistra raddoppiasse i suoi sforzi e rilanciasse decisionalità, trasparenza, efficacia. Il Parlamento è la sede dalla quale si può riformare la politica.

Consumi, la versione di Giavazzi

Alfredo Recanatesi

Segue dalla Prima

A ben guardare, anche gli apprezzamenti espressi ieri dall'Ocse per le misure adottate dal governo Prodi in materia economica e finanziaria, per quanto costituiscano un confortante giudizio positivo che male certamente non fa, possono essere considerati in questa chiave di lettura.

Ma che anche una riforma che riduca le prestazioni del sistema previdenziale e che, di conseguenza postuli una riduzione delle pensioni del futuro o, in alternativa, l'impiego di una maggiore quota di reddito per la previdenza integrativa possa tonificare la spesa per consumi è una contraddizione in termini che non può sfuggire a chiunque ragioni con mente sgombra da ogni genere di pregiudiziale.

Il problema da risolvere - e su questo assunto possiamo essere in accordo con Giavazzi - sta nell'aumento di una produttività che in Italia langue da anni: sia il lavoro che il capitale devono rendere di più in modo da generare le risorse per ridare fiato alla spesa per consumi e, nello stesso tempo, per finanziare la spesa previdenziale che, in un Paese che invecchia, è destinata comunque a salire. La soluzione, però, non può essere quella suggerita dalle colonne del Corriere, ossia una scuola più efficiente che produca un lavoro più qualificato. Certo, su questa necessità non si può non convenire. Peccato che già oggi fior di laureati languono precari e sottopagati in call-center o in utilizzazioni del medesimo livello.

Se fanno fede le considerazioni del Governatore Draghi preferiremmo allora attingere a quei passi nei quali denuncia un ritardo del sistema produttivo sulla via della ricerca, dell'innovazione, dell'innalzamento delle produzioni su livelli più remunerativi in modo da sottrarsi dalla concorrenza dei Paesi a basso costo. Se, dunque, dobbiamo immaginare riforme che assicurino il perseguimento dei tre obiettivi che dobbiamo porci davanti - crescita del prodotto, equilibrio dei conti pubblici e innalzamento del benessere - ci sembrerebbe più proprio pensare in primo luogo a quelle che investano il sistema produttivo con l'obiettivo di accorpare aziende di grande dimensione, svincolarle così dagli interessi diretti di famiglie proprietarie, porle in grado di perseguire strategie di lungo periodo cominciando da un impegno continuo e robusto per l'innovazione e la specializzazione di prodotti, appunto, ad elevato valore aggiunto.

La produttività non dipende dal fattore lavoro, ma dall'impiego che l'industria fa del lavoro che assorbe. Basterebbe ricordare la cosiddetta fuga dei cervelli, ossia dei tanti ricercatori nostri concittadini che solo all'estero hanno potuto trovare una giusta valorizzazione ed un equo riconoscimento economico della loro preparazione, perché tesi come quella portata avanti dal Corriere appaiano parziali, se non addirittura strumentali.

Tutto questo va precisato perché il rilancio dei consumi è diventato cruciale per assicurare non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, il consolidamento di una ripresa che risulta troppo fondata sulla crescita dell'Asia. Già da tempo in Germania si sostiene l'opportunità di un aumento dei salari per poter appoggiare anche sulla domanda interna una crescita che comunque è ben più robusta della nostra. Ora anche Draghi - in un passo a molti sfuggito, ma assai chiaro ed assertivo - ha auspicato un analogo indirizzo. Quando non soccorrano ragioni di equità distributiva, esso è imposto da motivi di mera politica economica. Occorrono riforme, certo, ma non quelle invocate da Giavazzi e dai tanti giavazziani, o almeno non solo quelle. Occorrono riforme in grado di perseguire contemporaneamente e stabilmente quei tre obbiettivi che, invece, il modello implicito nelle tesi del tipo di quelle del Corriere, nel quale la crescita è compatibile solo con la compressione dei redditi da lavoro e da pensione, non riesce in alcun modo a comporre.

Il banchiere di domani

Angelo De Mattia

Qual è, weberianamente, l'idealtipo di banchiere che si ricava dalle Considerazioni Finali e dall'opera di persuasione di Mario Draghi, un banchiere che oggi deve operare tra le sfide della concorrenza, lo sviluppo di nuove attività finanziarie - *hedge fund*, derivati, *private equity* - e un nuovo rapporto tra banche e imprese? Una volta era di moda definire gli interventi del Governatore della Banca d'Italia "moniti"; più correttamente, si può parlare di *moral suasion* istituzionale o di sistema, badando bene a non indulgere al dirigismo. Neutrale ma non distaccato è il ruolo del banchiere centrale-regolatore: una formula che ricorda un po' quella presidenziale del "silente ma non assente". Della persuasione morale le Considerazioni Finali, sostanziate da una messe di dati contenuti nell'annessa relazione, presentano una efficace esemplificazione. Si può partire dal potenziale conflitto di interesse nel risparmio gestito. La separazione societaria di questa attività dalle altre funzioni è vitale per la crescita del settore, sostiene Draghi. Essa torna a beneficio degli azionisti delle banche e dei clienti. E qui è il primo assaggio della moral suasion: le banche operino d'anticipo, realizzando compiutamente questa separazione, dice il Governatore. Diversamente, ci sarà materia per interventi normativi e dell'organo di vigilanza. Sempre in tema di riflessi sulla clientela, Draghi, dopo aver lodato le aggregazioni bancarie promosse nel 2007, fa sapere di attendersi che i benefici delle sinergie si riverberino in particolare su imprese e famiglie (oltre che sull'accrescimento del valore per gli azionisti) in termini di qualità e costi dei servizi.

È, a questo punto, intervenendo fuori dal testo scritto, dice di sperare che la risposta dei banchieri sia tale che possa consertirgli di esprimere loro nuovi apprezzamenti così come ha fatto per la promozione delle concentrazioni che, per di più, «non sono state sospinte da influenze esterne». È essenziale che le banche, per la loro solidità, operino perché si possa rafforzare la fiducia del pubblico. Nei confronti della clientela si deve assicurare la correttezza contrattuale e, prima ancora, fornire un'informativa chiara e semplice: di qui l'annuncio di una revisione della normativa sulla trasparenza bancaria e di una nuova rilevazione sui costi dei conti correnti, ma anche l'impegno per una applicazione estensiva della direttiva europea sui servizi di pagamento che produrrà una riduzione dei costi. Quanto al rapporto banche-imprese, Draghi ricorda la proposta di delibera sottoposta al Comitato del credito per innalzare i livelli delle partecipazioni che possono essere assunte, avendo sempre presente la necessità di prevenire e controllare i conflitti di interesse con presidi di governance e di trasparenza e, in prospettiva, con una più efficace disciplina dei fidi a soggetti collegati. Non mancano i riferimenti alle operazioni infragruppo e alla tutela degli azionisti di minoranza, l'applicazione della cui normativa va rafforzata, nonché il richiamo agli intrecci azionari - l'Italia ne è la "terra" - fonte di conflitti di interesse da risolvere: su questo aspetto, si sottolinea l'impegno del puntuale controllo da parte della Banca d'Italia. Ne scaturisce un ruolo dell'Istituto più proiettato nei confronti degli utenti e degli azionisti. Si può dire una concezione finalistica delle fusioni: sono valide in quanto creano valore per i "proprietari", ma anche perché possono rispondere meglio agli interessi dell'economia e della società. Vi è poi il passaggio, di sapore einaudiano, molto sottolineato dai commenti di stampa, della repulsa delle commistioni tra politica e banche. La separazione dev'essere netta, anche perché così si rafforzano entrambe. Poiché il richiamo - questo sì definibile un "monito" - viene dopo gli apprezzamenti espressi per le fusioni avvenute o avviate in questa metà d'anno, è da ritenere che sia ben lungi dal Governatore volersi riferire ad esse. Così come non dovrebbe essere certamente in discussione la politica nella sua forma alta, di produzione di norme nonché di indirizzi e orientamenti generali. L'Italia viene da anni lontani (ma non tanto) di lottizzazioni e infeudamenti partitici delle banche, con caratteri di estrema pervasività. È bene prevenire il rischio di tornare indietro.

Alla luce di questi spunti, il banchiere dei prossimi anni dovrà essere molto più attento ai rapporti con la clientela e molto più pronto a reagire alle sfide della concorrenza. Dovrà misurarsi con un nuovo rapporto partecipativo con l'impresa, ma dovrà prevenire, per la parte che gli compete, i conflitti di interesse. No, dunque, a commistioni con l'impresa; no a commistioni con la politica. Nella costruzione delle architetture istituzionali, della governance, dovrà evitare sovrapposizioni di competenze e chiaramente definire le linee di responsabilità. Il banchiere dovrà essere pienamente autonomo. Sempre più affinato nella valutazione del merito di credito e nell'offerta di nuovi servizi finanziari; un *éforo* (una sorta di magistrato) nel giudizio sulle attività economica. Ulteriori aggettivazioni o sponsorizzazioni non servono; anzi, danneggiano la professionalità e il rigore a cui egli deve ispirarsi. È questo, dunque, il banchiere interfaccia d'una vigilanza che ingloba nella sua azione interessi nuovi, meritevoli di tutela, e così affronta un campo inedito di intervento.

Naturalmente - vien fatto qui di pensare - non bastano le prescrizioni e la *moral suasion*. Nell'ampio settore degli intrecci azionari, delle piramidi societarie, delle operazioni infragruppo, dei patti di sindacato, della tutela degli azionisti di minoranza occorre una organica, realistica disciplina emendativa. A cominciare dalla riforma della legislazione sulle offerte pubbliche di acquisto, per la quale, più che abbassare la soglia del 30%, è necessario ancorare l'obbligo dell'offerta allo scattare delle condizioni per il controllo della società, a prescindere dalla percentuale posseduta, conseguendo così meglio gli obiettivi di tutela degli azionisti minori e della trasparenza del mercato. Peraltro, in questa opera organica di revisione - che riguarderà anche l'ordinamento delle banche popolari ma solo in specifici punti - l'innovazione dovrà evitare i pur possibili controeffetti, a partire dall'ingessamento dell'operatività. Come diceva Hannah Arendt (per questioni ben più importanti), non è vero che non si può tagliare un albero senza fare un tavolino (ma è vero che per fare un tavolino occorre tagliare un albero). Se si procede alle modifiche, ed è necessario ed opportuno farlo, occorre la certezza che esse segnino un progresso per il sistema finanziario, per gli utenti, per i lavoratori, per l'economia del Paese.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed il decreto Bersani dell'luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 4 giugno è stata di 128.021 copie